



È una delle poche immagini del collezionista che ha fondato il museo fiorentino

Restaurato grazie ai Friends of Florence il ritratto di Herbert Percy Horne

Lo dipinse nel 1908 il pittore inglese Henry Harris Brown ed è una delle poche e rare immagini di Herbert Percy Horne, il collezionista, storico dell'arte e ideatore del Museo Horne di Firenze che conserva quest'opera. Ora è stata restaurata da Daniele Rossi insieme a Gloria Verniani e Umi Toyosaki grazie al sostegno di Friends of Florence attraverso la generosità di Catharin Dalpino. Herbert Percy Horne fu ritratto quando aveva 44 anni nel pieno del suo legame con Firenze e il Rinascimento.

L'opera entrò nella collezione nel 1933 dopo la donazione dell'artista e, come sottolineato dalla direttrice Elisabetta Nardinocchi, «per la qualità della pittura e per ciò che rappresenta, si presta a essere esposta nelle sale dove si conserva la collezione di Horne, così che i visitatori possano ricordare quanto si debba a questi stranieri appassionati che hanno fatto di Firenze la loro seconda patria, impegnandosi per la tutela delle sue memorie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista La scrittrice, ospite del Festival dei legami intergenerazionali, riflette sul rapporto con i social network e sul mestiere di scrivere: «Poesia e prosa sono mescolate nelle nostre vite»

20 aprile

● Maria Grazia Calandrone il 20 aprile (ore 11.30) sarà al Teatro Cartiere Carrara di Firenze ospite del Festival dei legami intergenerazionali in dialogo con il giovane scrittore Nikolai Prestia sul «Mestiere di scrivere». A moderare ci sarà il giornalista del «Corriere Fiorentino» Jacopo Storni

● La mattinata (dalle 10.15) vedrà la presentazione del progetto epistolare del Consorzio Zenit «Cara nonna ti scrivo»: durato un anno ha coinvolto 1.084 persone di cui 542 under 18 e 542 over 60 che si potranno incontrare dal vivo per la prima volta e confrontarsi insieme a Natalia Cangini direttrice dell'archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano

di Antonio Montanaro

Poesia, romanzi, testi per la radio e per il teatro. Maria Grazia Calandrone, più volte candidata al Premio Strega, è un caleidoscopio di parole. Nella sua produzione letteraria il privato diventa pubblico, un atto politico, la ricerca di una «chiarezza» che parte dall'intimo per diventare Storia. Il 20 aprile sarà al Teatro Cartiere Carrara di Firenze per il «Festival dei legami intergenerazionali» organizzato dal Consorzio Zenit. Verranno lette, tra le altre cose, alcune delle oltre tremila lettere che si sono scambiate giovani e anziani nei mesi scorsi. Nel suo ultimo romanzo, *Dimmi che sei stata felice* (Einaudi), la scrittrice racconta proprio una serie di passaggi generazionali. «Ma in quel caso — spiega — si passa il silenzio, si passa un vuoto non esaminato, che diventa qualche cosa di traumatico cioè diventa l'impossibilità di amare».

Ma nell'era dei social e degli algoritmi è più facile o più difficile confrontarsi?

«Recentemente mi sono trovata in una bufera social, in quella che si chiama *shitstorm*, perché quando ho saputo dell'uccisione di Mansouri a Rogoredo ho preso una posizione chiara e mi sono arrivate minacce di morte. Ho avuto modo di constatare, quindi, che manca completamente la capacità di argomentare. Io ho fatto solo una domanda: perché uno spacciatore che sa di avere in tasca una pistola giocattolo dovrebbe puntarla contro un agente armato? Niente, solo insulti. Allora, per tornare alla sua domanda, penso che la scuola oggi sia fondamentale nell'educare alla riflessione, al senso critico: non abbiamo altro strumento per evitare la proliferazione dei replicanti, del coro che ripete slogan della parte in quel momento prediletta».

È un atteggiamento che riguarda più i giovani o più gli adulti?

«Il risultato dell'ultimo referendum ci dice che le nuove generazioni non sono inerti come qualcuno le vuole dipingere, anzi: hanno capito che devono salvarsi. In questo Paese ci hanno provato in tutti i modi a massacrare i giovani, dagli anni 80 in poi, dalle televisioni di Berlusconi in giù. Sono decenni che colpiscono la scuola pubblica in ogni modo togliendo fondi, sottopagando gli insegnanti che o hanno il fuoco della



Maria Grazia Calandrone

«I giovani oggi sono più profondi rispetto a come eravamo noi. Bisogna ascoltarli»

missione o replicano quel poco che gli viene fornito. Bisognerebbe dare slancio alla scuola, cosa che non verrà fatto a breve, quantomeno non da questo governo. Ogni volta che vado nelle scuole rimango a bocca aperta per le domande che mi fanno i ragazzi e le ragazze che incontro, sono domande vere, che riguardano la realtà; penso che i giovani oggi siano molto più preparati, più profondi rispetto a come eravamo noi».

Sembra però che oggi il gap generazionale sia più ampio rispetto a qualche decennio fa...

«Normalmente i giovani ci vedono come dinosauri, ma il loro rispetto bisogna conquistarselo, prima di tutto ascoltandoli. Lo vedo quando vado nelle classi, quando parliamo dei libri o durante un laboratorio di poesia: mi fissano con lo sguardo di chi pensa «e ora che vuole questa?». Poi dopo dieci minuti partecipano, si lasciano andare. Si devono fidare, devono avere la sensazione di essere ascoltati. E gli adulti devono abbandonare i pregiudizi. Con mia figlia di 18 anni è una lotta continua per farla staccare dai social e lei mi risponde sempre: «noi



Copertina
L'ultimo romanzo di Maria Grazia Calandrone è «Dimmi che sei stata felice» (Einaudi)

non li usiamo come voi, noi non pensiamo come voi, abbiamo un altro modo di pensare». Hanno input molteplici e diversi, è un cambio di paradigma completo».

Ecco, si discute tanto in questo periodo sui divieti nell'utilizzo dei social network, lei che idea si è fatta?

«Prima di una certa età effettivamente è deleterio l'uso dei social, sotto i 12 anni c'è una sovraesposizione che è innaturale e pericolosa per il processo di crescita. Per il resto non ho alcun pregiudizio, nel senso che tutto dipende da come usiamo questi strumenti. Che contenuti vogliamo condividere? Bisognerebbe avere chiara la potenzialità, in senso positivo e in senso negativo, di quello che si scrive sui social, è questa la sfida. Anche per la scuola».

Oggi viviamo nell'era della velocità delle informazioni, tutto sembra che debba essere consumato in un battito di ciglia. Questo aspetto quanto condiziona la scrittura?

«Sempre più spesso il criterio per valutare se un libro sia piaciuto o meno è la velocità con cui viene letto: mi dicono l'ho divorato in una not-

te. Sì, certo, il fatto che la storia prenda talmente tanto da non dormire è sicuramente un fattore. Ma penso che la lettura come la scrittura abbiano bisogno di un loro tempo; faccio un esempio: per leggere un libro per me fondamentale come *I quaderni di Malte Laurids Brigge* di Rainer Maria Rilke, ci ho impiegato mesi, perché sapevo che ogni pagina mi sarebbe durata giorni. Ecco sarebbe bello che non ci condizionasse la velocità, ma la chiarezza della lingua e quindi del pensiero».

La sua scrittura è un efficace mix di prosa e poesia. Come fa a conciliarle e a metterle insieme?

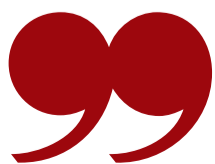
«Penso che poesia e prosa siano mescolate naturalmente nelle nostre vite. Non è che la nostra vita quotidiana è divisa tra poesia e prosa, c'è tutto dentro: nel momento in cui mi alzo la mattina e vedo un raggio di sole che si posa sulle stoviglie quello è un momento di poesia, poi subito dopo mi arriva la notifica della tassa sui rifiuti e quello è un momento di super prosa. Nella scrittura cerco sempre la mescolanza della vita. Poesia e prosa sono entrambe musica, almeno per come le intendo. La differenza la fa la chiarezza dell'esposizione, nel senso che la strage di Piazza Fontana, tanto per fare un esempio, con la poesia la posso raccontare ma lo farei in un modo un po' laterale, mentre per eventi così impor-

tanti per la storia collettiva devo mettere nomi, cognomi, date e indirizzi. Le mie giornate sono un miscuglio di tutte queste cose, di prosa e di poesia, e così vengono rese sulla pagina».

Il 20 aprile parteciperà a Firenze un incontro sul «mestiere di scrivere», a un giovane che si avvicina alla scrittura su quali aspetti consiglierebbe di concentrarsi?

«Io ho scritto due libri sulla mia vita, la storia delle mie due madri, a 56 anni e dopo un lungo periodo di riflessione. Sicuramente non consigliere di scrivere in tempo reale quello che vive perché verrebbe probabilmente deformato dall'emotività. C'è un grande equivoco sull'emotività: è come se fosse l'unico valore della letteratura, della poesia. Non è così: bisogna aspettare, darsi il tempo giusto, in modo che quello che ci riguarda diventi il più possibile collettivo. Come diceva Rilke occorre accumulare esperienza e poi dopo trovare il modo per raccontare la propria, se proprio ha un legame con le questioni collettive. Se a vent'anni avessi raccontato la storia dell'orfanello in tanti avrebbero fatto una lacrimuccia ma non ne avrebbero colto il senso profondo. Attraverso la mia vicenda personale ho voluto invece raccontare la storia d'Italia, il fatto che la mancanza di una legge avesse portato una coppia a suicidarsi nel Tevere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ogni volta che vado nelle scuole rimango a bocca aperta per le domande che mi fanno i ragazzi e le ragazze, sono domande vere, che riguardano la realtà. Il loro rispetto bisogna conquistarselo